

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

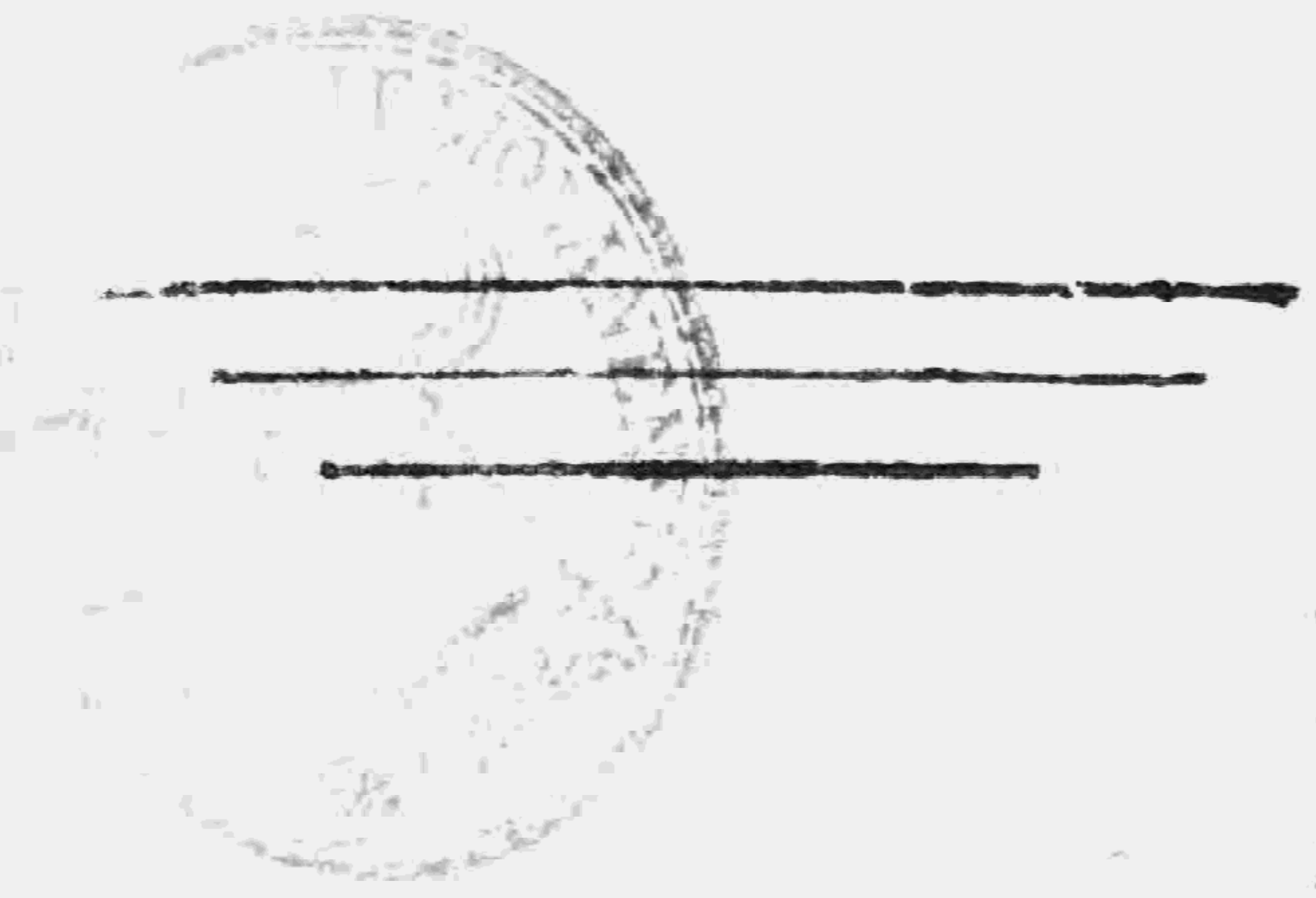
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2418
MILANO

5023

I
LITIGANTI
C O M M E D I A
D I
M. RACINE.

TRADOTTA DAL FRANCESE



IN VENEZIA, MDCCXXXVI.

Per Domenico Lovisa .

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

2

PREFAZIONE.



Quando io lessi le Vespri di Aristofane, pensava a tutt' altro, che a doverne fare i Litiganti, quantunque esse mi piacquero assai, e vi scorsi per entro moltissime piacevolezze, che m'invogliarono di farle sentire sul Teatro; ma col porle in bocca degl' Italiani, a' quali veramente si convenivano. Il Giudice, che salta dalle finestre, il Cane reo, ed i lamenti della sua Famiglia, mi parvero accidenti degni della gravità dello Scaramuccia. La partenza però di questo Attore, mi fece rimanere dal mio proposito, e fece venir voglia ad alcuni de' miei Amici di veder sul nostro Teatro un saggio di Aristofane. Benchè io non mi rendessi a' lor desideri così al primo, e dicessi loro, che, quantunque ritrovassi sottile ingegno in questo Autore, io non lo mi avrei però tolto per esemplare, quando avessi avuto a comporre una Commedia; e che avrei amato meglio attenermi alla regolarità di Menandro, e di Terenzio, che alla libertà di Plauto, e di Aristofane. Mi fu a tutto ciò risposto, che non si voleva da me una Commedia, ma solamente si desiderava sapere, se le arguzie di Aristofane ritenevano grazia nella nostra lingua.

4
Così mezzo animandomi, e mezzo met-
tendo eglino stessi mano all' opera, i miei
Amici mi fecero dar principio ad un com-
ponimento, che dopo non molto fu con-
dotto a fine.

La più parte però degli Uomini non
guarda all' intenzione, nè alla diligenza
degli Autori, e subito fu fatto esame a
questo mio, posso dire trattenimento,
non altrimenti, che se fosse stato una Tra-
gedia. Degli stessi i quali riceverono
più divertimento ebbero terrore di non
esser si risi fuor delle regole; e dissero ma-
le che io non avessi pensato con più gravità
a farli ridere. Alcuni altri sene annoja-
rono, stimando, che le cose di Palazzo
non fossero buone per dar ispazzo alle Gen-
ti di Corte. Ma la mia fatica fu subito
dopo giudicata a Versaglies, dove non si
ebbe più scrupolo di prenderne piacere; e
Coloro, che si credettero farsi disonore a
ridere in Parigi, furono per avventura
obbligati a ridere in Versaglios per ricupe-
rare il perduto onore.

In vero si avrebbero il torto, se mi ri-
prendessero, che io gli avessi infastiditi
con troppe parole di Palazzo, che sono
più strane a me, che ad alcun' altro; ed
io non ne ho adoperate, se non alcune,
che io posso aver imparate in una lite nè da
me, nè da' miei Giudici, giammai intesa
abbastanza.

S'io

5
S'io pur temo, io temo di certe Perso-
ne un poco gravi, che non trattino da
sciocchezze il processo di un Cane, e le
fantasticherie di un Giudice; ma in fine
io ho tradotto Aristofane, e si sa che egli
aveva a fare con Ascoltatori, che assai
malagevolmente si contentavano. Ben
dovevano saper gli Ateniesi, che cosa si
fosse Sale Atico; e ridendo non dovevano
ridere di una balorderia.

Per me io trovo che Aristofane fece
assai bene andarlo oltre il verisimile; im-
perocchè i Giudici dell' Areopago non si
sarebbero contentati che egli avesse dipin-
ta in loro al naturale l'avidità del gua-
dagno, nè gli aggiramenti, che adope-
ravano i lor Segretari, nè le furfanterie
de' loro Avocati. Non si doveva nè anche
mettere le persone sul Teatro così aperta-
mente, che fossero riconosciute; ed il
Pubblico conosceva benissimo la verità sot-
to la coperta del ridicolo, ed io son certo di
aver fatto molto meglio ad aver impiega-
ta l'eloquenza di due rincescevoli Ora-
tori intorno un Cane, che s'io avessi rap-
presentato un vero Criminale, ed avessi
voluto trattener gli Uditori col disputar
sopra la vita di un uomo.

Che che sia io posso dire, che il nostro
secolo non è di peggior umore del suo, e
che se il fine della mia Commedia fu di far
ridere, più che ogni altra ella ebbe il suo

A 3

in-

6
intento. Io però non aspetto onor sommo
del mio aver fatto ridere al lungo ; ben
mi piace di averlo fatto senza certi equi-
voci, e certe disoneste buffonerie, che
per lo più vengono si facilmente sulla pen-
na agli Scrittori, e fanno ritornar il Tea-
tro alle laidezze, per opera di alcuni mo-
desti Autori, già disusate.

7
ATTORI.

DANDINO, Giudice.

LEANDRO, Figliuolo di Dandino.

GAVILLATORE, Cittadino.

ISABELLA, Figliuola del Gavillatore.

LA CONTESSA.

GIANNINO, Portinajo.

L'INTIMATO, Segretario.

IL SUGGERITORE.

*La Scena è in una Città della Bassa
Normandia.*

AT-

A 4

AT-

A T T O

P R I M O.

S C E N A P R I M A.

GIANNINO, CHE SI TIRA DIETRO UN
SACCO DI CARTE.

GNaffe; ben è pazzo, chi si fonda nell'avvenire; oggi si ride, doman si piange. Un Giudice l'anno passato mi ha tolto al suo servizio, chiamandomi da Amiens per farmi fare un mestiere da Svizzero. Tutti questi Normandi vogliono il giuoco di noi; ma chi sta coll'asino, dice l'avverbio, impara a ragghiare. Bench'io fossi Picardo, sapeva quanti pajia fanno tre Buoi, e sapevo far bene i fatti miei al pari di ogni altro. Tutti i più gran Messeri mi parlavano col cappello in mano: Eh, Signor Giannino; oh Signor, Signorissimo. Ma perchè l'onore senza danari è come una bella scarpa, che vi fa danno, canchero, mi potevano passare per un bravo Portinajo di Commedia; ed avevano il lor bel picchiare, e sberret-

rettarsi; qui non metteva piede, chi a me non ungeva la mano: Egli no senza danari, la porta senza lo Svizzero, e chiusa in viso a tutti. Egli è vero, che ne toccava qualche parte anche al Padrone, che alcuna volta venivasi a conti, e mi si dava il carico di mantener la famiglia di candele, e di fieno; ma io non ci aveva scapito. Vada, che ne fa andare, io era per tirar molto bene l'acqua al mio mulino. Oh, la è una compassione, che abbia egli avuto l'animo troppo cacciato in quelle sue cose: era ogni dì il primo, e l'ultimo, che ascoltasse le liti; e chi lo avesse lasciato fare, il più delle volte sarebbe ito a letto senza prendere uno sciaquamenti. Fratto tratto gli dicev'io: Padrone, credetemi, che questo vostro è un levar sempre troppo a buon'ora; e poi chi vuol far gran viaggiorinfresca la sua cavalcatura: mangiate, bevete, dormite; e' si vuol puntellarsi bene. Ho predicato a' porri; ed egli vegliò a segno, che si sospetta ch'abbia dato la volta al cervello. Vuolci giudicar tutti dal primo all'ultimo, e va sempre masticando certe sue parole, ch'io non posso scolpirne mai una; sia bene, sia male, ei si ficca in let-

to col vestimento lungo, e con la berretta da Palazzo : fece mozzar il capo al Gallo, perchè l'aveva svegliato un poco più tardi del solito ; adducendo, che un Cliente, le cui faccende andavano male, dovea averlo alloppiato. Dopo questa gloriosa sentenza, il Galantuomo ha il suo bel che fare ; perchè suo Figliuolo non lascia che gli si parli di cola che sia ; e ne lo fa guardar di, e notte, codiandolo : Aitimenti, addio. Eccolo alle sentenze : e vi fo dire, ch' ei si mette in foja per isparirne dalle mani. Per me io non posso dormire mai, e smagro, ch'è una pietà. Io non fo che prostendermi, e sbavigliare. Ma vegli chi vuole ; per me ecco il mio letto : in fede per questa notte gli è buono acconciarsi qui : a dormir sulla strada, io non fo torto a persona : che si dorma.

S C E N A II.

L'INTIMATO, GIANNINO.

L'Inti. O Giannino, Giannino.

Gian. O L'Intimato : state a vedere, ch'egli ha paura, ch'io m'infreddi.

L'Inti. Che diavol fai tu in istrada così a buon'ora?

Gian.

Gian. O, che bisogna egli star fideicommissio in un luogo a far la guardia ad un'uomo, e sentirlo sempre a gridare? Ma come forte! Io credo per me, ch'ei sia Spiritato.

L'Inti. Buona.

Gian. E così dunque io gli diceva, grattandomi in testa, ch'io voleva dormire ; ed egli, se vuoi dormire, mi rispose con gravità, presenta la tua supplica. Io, Fratello, dormo solamente a contartela. Buona notte.

L'Inti. Come buona notte? O diavol falla! Se... ma io sento romore sopra la porta.

S C E N A III.

DANDINO, L'INTIMATO, GIANNINO.

Dan. **G** iannino, l'Intimato.

L'Inti. **Z** itto.

Dan. Son pur solo io. Oh pur beato, che una volta i miei Custodi non mi stanno cerchiando : se do loro tantin di tempo, e' potrebbero comparirci. Orsù, per liberarsi dagl'intrichi, facciancela per la finestra. Così ella è aggiustata.

L'Inti. Oh, il bravo saltatore!

Gian. Voi siete in buone branche, Signore.

A 6

Dan.

Dan. Alladro, al ladro.

Gian. Non mi si scappa.

L'Inti. Gridate pure a vostra posta.

Dan. Troppo forte : mi ammazzano.

S C E N A IV.

LEANDRO, DANDINO, L'INTIMATO,
GIANNINO.

Lean. **P**Resto una torcia, ch'io sento mio Padre in sulla strada. O Signor Padre, ehi vi ha fatto uscir di casa a quest'ora? Dove ite di notte?

Dan. A giudicare.

Lean. A giudicar chi, se tutti sono ancora in letto?

Dan. Non ci son mica io.

Lean. Ve' quanti sacchi! Ce n'è un diluvio.

Dan. Be', io non voglio entrar in casa per tre mesi; e però ho fatto provigione di sacchi, e di carte.

Lean. Chi vi darà a mangiare?

Dan. Se non altri, il Ciambellajo.

Lean. E dove dormirete voi, Signor Padre?

Dan. Al Magistrato.

Lean. No, Signor Padre: è meglio, che voi non andiate. Dormite a casa vostra, mangiate a casa vostra, e lasciate una volta regolarvi dalla ra-

gio-

gione. E per la vostra salute....

Dan. Mo s'io voglio esser ammalato.

Lean. Lo siete pur troppo; prendete riposo; che non avete più che la pelle sulle ossa.

Dan. Riposo! Ah tu vuoi misurar tuo Padre col tuo passetto? Pensi tu, che un Giudice non abbia a far'altro, che buona cotenna, e andar in sulla persona come i martorelli d'amore? è star la notte al ballo, ed il giorno al giuoco? I danari non pio vono già in sacco, come tu credi. Tu non hai stringa indosso, che non mi costi una Sentenza; e questa mia Toga ti fa rimprovero. Ve' il Figliuolo di un Giudice! Ah, si tu fai il Gentiluomo. Eh Galantuomo, Galantuomo; pon mente nella mia Camera, e nel mio Guardaroba: vedrai, che tutti i Dandini vestirono questo Abito. E non vi ci è scapito, sai. Fa tuo conto, che, paragonandone i vantaggi, l'entrata di un Giudice in capo l'anno, è pari pari a quella di un Marchese. Chi è un Gentiluomo? Uno, che fa spesso pilastro nelle nostre Anticamere. Tu ne avrai veduti moltissimi, e de' più attillati, ad occupar il mio Cortile, a darsi il fiato in sulle dita, a farsi guardanaso del mantello, a starsi con

le

le mani in faccoccia ; e poi , per prendere una calda , entrar finalmente ad aggirare l'arrosto . Ecco il caso , che se ne fa . Eh , Fanciullaccio ; è questa la scuola , che ti ha data la tua Madre di felice memoria ? Oh povera Babonnetta quando io ci penso ! Guai , che avesse ella mancato mai di essere meco al Magistrato : la mi seguiva come , ombra il corpo ; e so ben io , che buon conto gliene tornava alcuna volta : ed avrebbe imbolato la Tovagliuola al Ciambellajo piuttosto , che ritornarsene a casa con le man vuote . Così così si arricchiscono le Famiglie . Valà , che tu farai sempre un dappoco .

Lean. Voi dite le freddure , Signor Padre Giannino , riconduci dentro il tuo Padrone ; mettilo in letto ; che si ferri porta , e finestra , e turisi ogni buco : così si farà riparo al suo freddo .

Gian. Or dunque fate metter de' guarda matti anco là in cima .

Dan. Come , farò condotto a dormire , senz'altro ordine ? Fate che segua un Decreto di questo mio aver a dormire .

Lean. Intanto , Signor Padre , andate a dormire .

Dan. Io vado , ma per farvi dar nelle
di-

disperazioni : messer no , che non dormirò niente .

Lean. Ben bene ; andate in buon'ora . Che gli si faccia custodia . Ma tu L'Intimato , rimanti .

S C E N A V.

LEANDRO , L'INTIMATO .

Lean. **T**I voglio per un momento a quattr'occhi .

L'Inti. Cos'è ? Avete bisogno di guardia ?

Le n. Può essere . Ho pur troppo la mia parte di pazzia quanto mio Padre .

L'Inti. To ! Voi volete far le Sentenze !

Lean. Lasciam le burle . Già sai chi abita in questa casa .

L'Inti. Vi capisco . Diantene , Amor vi fa ben al cuore la mattinata ! Voi mi accennate della Signora Isabella . Vel' ho detto milanta volte esser ella la più savia , e la più graziata Fanciulla del mondo ; ma dovete anco sapere , che il Gavillatore consuma in liti il più del suo avere . A chi non ne getta egli ? Fo poi conto , che , s'ei non netta del mondo , abbia a far venire ai Magistrati tutta Francia . Eccolo venuto star' appresso al suo Giudice . Uno vuol sempre
sen-

sentenziare, l'altro sempre litigare: e farà da farne un segno col carbon bianco, s'egli conclude il parentado senza attaccar processo al Compare, al Genero, ed al Notajo.

Lean. So tutto ben come tu: ma ad onta di ciò, spasimo per la Signora Isabella.

L'Inti. Dunque sia vostra; parlatene, e la cosa è fatta.

Lean. La cosa non volerà mica così presto, come fa il tuo cervello. Suo Padre ha dello strano, e mi darebbe le spalle. Chi non è Ministro, Messo, Procuratore, non ha grazia di veder sua Figliuola. Così la povera Signora Isabella sta racchiusa, addolorata, e la casa le è prigione; e vedrà dileguarsi la sua giovinezza in rammarichi, il mio amore in fummo, e le sue facoltà in processi. Certo, se il lasciam fare, egli vorrà distruggerla. Ti converrebbe conoscere qualche onorato Barattiere, che fosse per gli amici, col suo profitto, che ciò s'intende: un qualche Tavolaccino affettuoso.

L'Inti. Ci arrivo; se ne trovan tanti.

Lean. Ma che anco...

L'Inti. Ah, Signor Leandro, se fosse vivo la buon'anima di mio Padre, egli farebbe il caso vostro. Guadagna-

gnava più egli in un giorno, che gli altri in sei mesi: egli aveva scritto negli occhi l'omneposse: avrebbe sputato in viso ad un Duca, e fatto gli peggio: e se nel paese si alzavano venti bastoni, diciannove suonavano le sue spalle. Ma di che si tratta? Credete, che in queste tresche io dorma? Comandatelo a me.

Lean. A te?

L'Inti. Meglio, che a un Messo.

Lean. Tu recherai a suo Padre una finta citazione?

L'Inti. Che meraviglia?

Lean. E darai un biglietto alla Figliuola?

L'Inti. Perchè no? Messo, e Ruffiano.

Lean. Oh vieni; sento, ch'ei grida. Andiamo altrove a dar'ordine a questa macchina.

S C E N A VI.

GAVILLATORE, GIANNINO DENTRO.

Gavil. Eh, sbratta, che si custodisca la Casa, ch'io sarò tosto di ritorno; e che non si lasciasse montar le scale ad anima viva: fa che sia recata questa lettera al Procaccio; e prendi tre di que' miei conigli, e che sieno portati sta mattina al mio Procuratore. Se venisse il suo Scri-

Scrivano, dagli a ber del mio vino. Appunto, e gli si darà quel sacco, che sta là appeso alla mia finestra. Mi riman'altro? Si: può darvi che venga a domandarmi un cert'Uomo lungo e secco; diretegli, che mi attenda; che è quello il quale giura per me, quando mi accade un testimonio. Temo, che il mio Giudice sia uscito di casa: perchè non può fare che scocchino le sedici ore. Or picchiamo.

Gian. Chi è là.

Gavil. Si può entrar al Padrone?

Gian. Oibò.

Gavil. Si potria dir una parola al suo Segretario?

Gian. Oibò.

Gavil. Al suo Portinajo?

Gian. Son' io desso.

Gavil. Scusate, e togliete, che mi farete un brindisi.

Gian. Gran mercè. Ma ritornate domani.

Gavil. Eh, indietro dunque i miei danari. Il mondo a dir vero, invecchiando intristisce. Io posso dire, che una volta le liti non erano mala cosa; con una mano si dava, coll'altra si riscuoteva: ma al giorno d'oggi credo, che non basterebbero tutti i miei Poderi per tenermi in grazia col Portina-

rina-

tinajo. Ma veggio la Signora Contessa de' Pimbescchi. Qualche grand'affare debbe aver'ella.

SCENA VII.

GAVILLATORE, LA CONTESSA.

Gavil. Signora, costì dentro non si va più.

La Con. Ah, io nel'ho detto io, in coscienza mia, che que' miei servidori mi fanno arrear l'anima. Per farli levar di letto non val ch'io comandi: mi convien ogni mattina strascinarveli fuori.

Gavil. Certamente costui fa dire, che non è in Casa.

La Con. Per me da due giorni in qua non gli ho potuto far parola.

Gavil. Il mio Avversario è mascagno; ed io ho di che sospettare.

La Con. Ei me ne ha fatto una, può anco farmene un'altra.

Gavil. E pure io ci ho una sicura difesa.

La Con. Ah, Signore, che sentenza è ella stata?

Gavil. Io voglio riportarmi a voi. Sentite in grazia.

La Con. Convien, che vi sia nota Signore, la perfidia.

Gavil. In fonte è una cosa da nulla.

La Con.

La Con. Signor, ch'io vi dico . . .

Gavil. Ecco il fatto. Sarà un quindici, venti anni, che un'Asino passò a traverso di un mio Prato, e vi si dimenò egli a segno di guastarmelo. Ricorro al Giudice della Villa, il quale fa prender l'Asino, chiamar un Perito, e stimar il danno in due fastelli di Fieno. Finalmente in capo un'anno si fa nascere un'Aggiustamento. Io me ne appello; e nel mentre, che si attendeva il giudizio del Magistrato; Attenta, vi prego, che ora siamo al gran che; al nostro Drollicone, che non è un Bufalo, vien fatto con qualche spesa, di ottener con sua supplica un decreto, e guadagnò la Causa. Che han fatto egli-no? I miei cari Intricastatuti si sono posti all'Interdetto. Altro inconveniente. Sin che si studia alle difese, il mio Avversario lascia uscire nel mio Prato il suo Pollame: si pensa di mostrar quanto fieno si possa mangiare per un pollastro in un giorno. Così annodata una lite coll'altra, ed ogni cosa in punto, si deputa, la Causa pei cinque, o sei di Aprile, l'anno mille sei cento cinquanta sei. Reclamo su' nuovi danni, produco, provo, dico, contraddico, informo, provoco: Stime, Tras-

Trasporti, tre Interruttori, Querele, Nuovi Prodotti, Processi verbali. Ho modo di ritornar in Pristino. Scopro le Imposture: ecco quattordici Accordi, trenta Citazioni, sei Istanze, cento ottanta Produzioni, venti Estese: si sentenzia finalmente. Io perdo, e son condannato nelle spese in cinque sei mila lire. Questo è far giustizia? Così si giudica? Dopo quindici, o venti anni? Ma ci ho ancora un'uncino. E' aperta per me la strada civile. Non son abbattuto no. Ma voi per quel ch'io veggo avete lite eh?

La Con. Oh, volesse il Cielo!

Gavil. Io butterei in fuoco le mie carte.

La Con. Io . . .

Gavil. Due fastelli di Fieno, cinque sei mila lire?

La Con. Io era a buon porto delle mie liti; non me ne rimanevano più che quattro cinque da nulla; cioè una contra mio Marito, una contra mio Padre, e contra i miei Figliuoli. Ah, Signore, che tradimento! Io non so che tafferugio ci abbiano avuto, nè quel ch'eglino s'abbian fatto; so che riportarono un Decreto, ch'io sia vestita, e pasciuta, a patto, ch'io non abbia in mia vita a far mai più lite, Signore.

Gavil.

Gavil. Mai più lite?

La Con. Mai più lite.

Gavil. Oh, che furfanteria! Riman-
go fuori di me.

La Con. Signore, son disperata.

Gavil. Come legar le mani ad una vo-
stra pari? Ma questa pension, che vi
danno, Signora, è ella conveniente?

La Con. Non nego, che la non mi ba-
stasse pel mio decoro: Ma mi avrò a
contentare di vivere senza far lite?

Gavil. Verran dunque degl'Imbroglion-
ni a mangiarne in fin sull'osso, e
avremo a star cheti? ma di grazia,
quanto ha che voi fate lite?

La Con. Se ben mi ricorda, farannò
trent'anni.

Gavil. Non è molto.

La Con. Oh me infelice!

Gavil. Che età avete? Al viso siete
fresca Donna.

La Con. Sessant'anni in circa.

Gavil. Che bella età per far lite!

La Con. Lasciate pure; non ci hanno
ancora avuto l'intento. Venderò si-
no alla camiscia, e voglio o tutto,
o niente.

Gavil. Sentite ciò, che convienvi fare.

La Con. Dite pur su, ch'io mi vi affi-
do, come a mio proprio Padre.

Gavil. Io andrei a trovar il mio Giu-
dice.

La Con.

La Con. Sì, Signor, anderò.

Gavil. Mi getterei a' suoi piedi.

La Con. Mi vi getterò, ch'io n'era già
disposta.

Gavil. Vi piaccia dunque di ascoltar mi.

La Con. Sì certo; voi prendete la cosa
pel suo verso.

Gavil. Avete detto?

La Con. Sì Signore.

Gavil. Andrei dunque a trovar il mio
Giudice.

La Con. Oh, pulito, pulito!

Gavil. Se volete parlar voi, non par-
lerò io.

La Con. Ch'io abbia mo a tacere, la mi
fa male.

Gavil. Andrei a trovar il mio Giudi-
ce, e gli direi....

La Con. Sì.

Gavil. Egli direi, Signor...

La Con. Sì, Signor.

Gavil. Legatemi...

La Con. Oh, io non voglio mica esse-
re legata.

Gavil. Un'altra...

La Con. No, sicurissimo.

Gavil. Che umore è il vostro?

La Con. No.

Gavil. Voi non sapete ancora dove io
sia per riuscire.

La Con. Io farò intendermi, oh non fa-
rò io.

Gavil.

Gavil. Ma...

La Con. Ma s'io vidico, che non voglio esser legata.

Gavil. E'ben vero, che quando una Donna si ostina in una pazzia...

La Con. Pazzo voi.

Gavil. Signora, oh!

La Con. Legarmi poi no.

Gavil. Ma, dico...

La Con. Oh vedi, s'ei procede da sfrontato? Uno sporco che non ha altro al mondo, che sue sofisticherie vuol dar consigli a me.

Gavil. Dico....

La Con. Che vada a stallar col suo Asino.

Gavil. Adagio con questo rispingere.

La Con. Va, Galantuomo, a far guardia al tuo fieno.

Gavil. Questa è soperchieria.

La Con. Va Matto.

Gavil. Oh, perchè non ho io de' testimoni!

S C E N A VIII.

GIANNINO, GAVILLATORE, LA CONTESSA.

Gian. **O** Vedi la bella mulacchiaja, che si fa qui al nostro uscio. Signori, se volete far quel cicaleccio, andatevi lontan di qua.

Gavil. Signore, siate testimonio....

La Con.

La Con. Che costui è un matto.

Gavil. Voi già l'avete sentita; ricordatevi bene di questa parola.

Gian. Oh, voi non dovevate mai lasciarvi uscire questo sproposito.

La Con. Appunto a lui toccherà dirmi matto.

Gian. Matto? Voi avete il torto. E perchè ingiuriarla?

Gavil. Le do Consiglio.

Gavil. Consiglio di farmi legare.

Gian. E via, Signore.

Gavil. Perchè non mi ascolta ella fin finito il discorso?

Gian. E via, Signora.

La Con. Che? soffrirò d'essere strappazzata?

Gavil. Siete proprio una Cicala.

La Con. Siete proprio un giuntatore.

Gian. A chi parlo?

Gavil. Ch'ella non abbia più a far lite?

La Con. Che importa a te questo? Che hai tu a farne, Baro maladetto? Imbroglione, ladro.

Gavil. Bene bene: subito, alla Giustizia, alla Giustizia.

La Con. Alla Giustizia, alla Giustizia.

Gian. Sicuramente il Giudice, e i Litiganti hanno tutti un male da guarir con le funi.

Fine dell'Atto Primo.

B

AT-

26
A T T O
S E C O N D O .
S C E N A P R I M A .

LEANDRO, L'INTIMATO.

L'Inti. **S**ignor Leandro, ci resta un
altro colpo; io non posso
mica subbiar, e succhiare; s'io fo da'
Messo, fate voi da Commissario. Già
non vi accade altro, che venir die-
tro a me coll'abito lungo; che così
avrete comodo d'intrattenervi. Vi
leverete questa parrucca bionda, che
hanno ad essere capelli neri. Si so-
gnano eglino questi Litiganti, che
voi siate *in rebus naturæ*? Quando
vengono a cornacchiare da vostro Pa-
dre, sapete, che appena spunta il
di. Ma non vi par bene, che ne sia
capitata alle mani questa Contessa
la quale, credendomi un Messo mi
abbia data una Citazione pel Signor
Gavillatore; facendolo chiamar ella
per una parola dettata, che voleva
significar, matta, cioè, matta da
legare; e poi per altri eccessi, e be-
stemmie, tutte belle cose, che van
nelle liti? Ma non dite niente di
questo mio equipaggio? Non vi pa-
re,

COMEDIA. 27

re, ch'io abbia la mina, ed il viso
da Ministro?

Lean. Non si può far meglio.

L'Inti. Non so, ma vi so ben dire,
che da questa mattina in qua io mi
sento l'anima, e la schiena sei volte
più dura dell'ordinario. Sia, che sia,
ecco la citazione, ed ecco la vostra
lettera, la quale, assicuratevi, capi-
terà in mano della Signora Isabella.
Ma per far sottoscrivere il Parentado,
convien certo, che voi siate meco;
e, facendo le mostre d'informar sopra
tutta questa faccenda, le farete all'
amore sugli occhi di suo Padre.

Lean. Ma non bisogna dar a Lei la Ci-
tazione in vece del biglietto.

L'Inti. Il Padre avrà la Citazione, la
Figliuola il biglietto; entrate pure.

S C E N A II.

L'INTIMATO, ISABELLA.

Isab. **C**hi è?

L'Inti. **C**Amici. Questa è la voce
della Signora Isabella.

Isab. Chi domandate voi, Signore?

L'Inti. Son'io, Signora, con una Ci-
tazioncella, che vorrei mo, che vi
piacesse di sentirla.

Isab. Perdonatemi, io non ho testa da
queste cose; non può fare che capiti
mio Padre; egli la sentirà volentieri.

B 2

L'Inti.

L'Inti. Non è dunque in casa egli?

Isab. Signor nò.

L'Inti. La Citazione, sapete, chiama il vostro nome.

Isab. Voi sicuramente mi avete tolta in fallo; senza aver lite, so ben'io quel che costi averle, e se tutti le amassero, come io, voi altri Ministri sareste accattando il pane. Vi riverisco.

L'Inti. Ma permettetemi...

Isab. Non vi permetterò cosa alcuna.

L'Inti. Non è una Citazione nò.

Isab. Favole.

L'Inti. E una lettera.

Isab. Peggio.

L'Inti. Mo leggetela.

Isab. Non ne posso più.

L'Inti. Ella è del Signor...

Isab. Addio.

L'Inti. Del Signor Leandro.

Isab. Uh, dite piano. Del Signor Leandro?

L'Inti. Che diavolo, ci vuol tanto a farsi ascoltare? Io ci ho avuto a perdere il fiato.

Isab. Ah, L'Intimato, scusami, ch'io sono appresso che stupida.

L'Inti. Voi mi doveste ferrare la porta in faccia.

Isab. Chi ti avrebbe conosciuto in quest'abito? Dammi la lettera.

L'Inti.

L'Inti. Oh Popoli, Popoli, alla finestra.

Isab. Eh dammela, se vuoi.

L'Inti. Il malanno....

Isab. E tu dunque non me la dare; e torna via quanto ti piace con la tua lettera.

L'Inti. Prendete, prendete; e un'altra volta non siate così collerica.

SCENA III.

GAVILLATORE, ISABELLA, L'INTIMATO.

Gavil. **B** En bene, io son dunque secondo essa, un matto, ed un ladro. Un Messo si è già impegnato di andarla a ringraziare; voglio ben'a questa volta, ch'ella si ricordi di me. Avrei lo struggimento di non aver dato i miei ordini, e ch'ella fosse prima a mandarmi a citare. Ma vè un'uomo, che parla con mia Figliuola. Come? Ella legge un biglietto. Che fosse mai di qualche innamorato? Avanziamoci.

Isab. Di il vero, parla da senno il tuo Padrone? Gli ho a prestar fede io?

L'Inti. Credetemi, che per amor di voi, dorme così poco, come fa vostro Padre: egli si addolora; vi....
(osservando il Gavillatore) farà vedere, che, a prenderfela con lei, non vi si guadagna.

Isab. Vien mio Padre. Piuttosto potrete

B 3 te

te far'intendere altrui, che essendo perseguitati, noi si sapremo difendere. Prendete; ecco il caso, che si fa della vostra Citazione.

Gavil. Che è questo? Mia Figliuola leggeva una citazione? Ah, tu farai un giorno l'onore della tua Casa. Tu conserverai i tuoi averi. Vieni, fangue mio, vieni Figliuola mia. Ti prometto di volerti comprare il libro degli Statuti. Ma diantene, le Citazioni non si lacerano mica ve.

Isab. Fate loro saper' almeno, ch'io non li temo cica; e che farebbe mio piacere, che mi facessero il peggio che fanno.

Gavil. Via, via, non ti alterare.

Isab. Schiavo, Signore.

S C E N A IV.

• GAVILLATORE, L'INTIMATTO.

L'Inti. Qui bisogna discorrerla a voce.

Gavil. Signor, scusatela in grazia; ella non ha in pratica queste cose; e poi, se vi par bene, eccone i pezzi, io li riunirò.

L'Inti. Eh, Signor no.

Gavil. Potrò leggere, vedete.

L'Inti. Non son già io un, che la guardi per ogni bruscolo; ne ho ben qui la copia.

Gavil.

Gavil. Certo vi è un poco di male: ma è ben cosa considerabile, che più ch'io vi guardo, manco vi riconosco, e pure i Messi li ho in mente tutti.

L'Inti. Informatevi meglio, che anzi per Messo, io sono de' primi.

Gavil. Può essere. Per chi venite.

L'Inti. Per una degna Dama, Signore, la qual per altro vi ha in pregio, e vorrebbe che voi a vista di questa citazione veniste un poco a smentirvi.

Gavil. A smentirmi? Io non ho ingiuriato chi che sia.

L'Inti. O vi credo bene, che siete pure la stessa quiete.

Gavil. Dunque, che è quel, che comandate?

L'Inti. L'avrebbe a grado, che voi le faceste l'onore in presenza di testimoni di protestarla una savia Donna, e non una fantastica.

Gavil. Po fare, che questa è la mia Contessa.

L'Inti. Ella è vostra serva.

Gavil. Io sono suo servidore.

L'Inti. Voi siete la cortesia del Mondo.

Gavil. Sentite, voi potete assicurarla, che un'altro Messo dee portarle per parte mia tutto quello, ch'ella ricerca. Oh questa, volta chi ha fallato paga. Leggiamo questa canzone. Oh *Adi sei Gennajo. Per aver*

B 4 detto

detto falsamente, che bisognava legare, essendo a ciò spinto dalla sua fantasia sofistica, la spettabile, e magnifica Dama Jolanda Cudana, Contessa di Pimbescche, Orbesche, &c. si commette al suddetto Girolamo, che, all'ora conveniente, deggia portarsi alla Casa della Dama, ed alla presenza di quattro testimoni, e di un Notajo. Baje. dica ad alta voce, sicchè sia inteso, ch'egli la tiene per savia, e di perfetto giudizio. Il Buono. Questo è dunque il nome di Vostra Signoria.

L'Inti. A piacer vostro. Qui ci vuol fronte invetriata.

Gavil. Il Buono? Io non ho mai veduto Citazione sottoscritta con questo nome. Signor Buono!

L'Inti. Signore...

Gavil. Voi siete un baro.

L'Inti. Signor, vi domando perdono, ma io sono un Galantuomo.

Gavil. Ma il più solenne baro del Mondo, e di Maremma.

L'Inti. Io non son tanto per dinegarlovì; ma abbiate la bontà di pagarmi.

Gavil. Pagarti io? Di sergozzoni.

L'Inti. No; che siete liberale, e io, che mi pagherete.

Gavil. O tu mi toi la testa: te il tuo pagamento.

L'Inti. Uno schiaffo! Nota, nota, il qual

qual Girolamo, dopo molti contrasti si è arrischiato di dar uno schiaffo a me Ministro, e fecemi cascare il cappello nel pantano.

Gavil. Aggiugnivi anco questo.

L'Inti. Tofu, Buono; bella moneta, che corre; questa è il mio bisogno. E non contento di ciò, menò egli de' calci. Animo pure. Più; gli si vedeva la deliberata mala intenzione di lacerar questo mio presente Processo verbale. Pulito; così va bene; non vi stancate.

Gavil. Forfante.

L'Inti. Ci vorrebbero anche due bastonate. Io ci sto, vedete.

Gavil. Vedrò bene se tu sia un Messo.

L'Inti. Si bastonate pure: ho quattro figliuoli da mantenere. (In atto di scrivere.)

Gavil. Oime, compatitemi in grazia, io non poteva mai credervi un Ministro. Anco i più saputi prendono de' granchi alle volte. Compenserò questo sbaglio, col quale vi ho fatto torto. Oh si; voi siete un Messo, un Messissimo. Eccovi il vostro avere. A vostri pari io accendo le candele; ed informatevi, ch'io son' allevato nel riguardo della coscienza, e di voi altri Ministri.

L'Inti. Eh, non si bastonano le persone a così buon mercato, no.

B 5 Gavil.

Gavil. Signor, vi prego, non mi processate.

L'Inti. Schiavo, schiavo. Scellerato, bastonate, schiaffi, calci. Uh.

Gavil. Di grazia, piuttosto fate a restituirmi.

L'Inti. Basta, che io gli ho avuti: e non darei questo capitale per mille scudi.

SCENA V.

LEANDRO, GAVILLATORE, L'INTIMATO.

L'Inti. Capita bene opportunamente il Signor Commisario. Signore, la vostra Persona qui ci voleva. Sappiate, che tal qual mi vedete, cotesto mio Padrone, mi fè presente di uno schiaffo da contentarsene.

Lean. A voi, Signore?

L'Inti. A me, in mia presenza. Item un calcio, oltre gli scandalosi nomi, ch'ei mi appropriò.

Lean. Avete testimonj?

L'Inti. Sentite presto lo schiaffo, ch'ancora è caldo, che bulica.

Lean. Egli è colto nel fatto. La materia è criminale.

Gavil. Son' in rovina.

L'Inti. Più, una sua Figliuola, o tal, che la si dica, lacerò una mia Citation; protestando di torli in piacere ogni nostro puntiglio.

Lean.

Lean. Che venga questa sua Figliuola. Lo spirito di contumacia è veramente radicato in questa famiglia.

Gavil. Convien certo, che mi abbiano fatto le malie; canchero mi venga, s'io conosco nessun di costoro.

Lean. Come! bastonare un Messo! Ma ecco la Delinquente.

SCENA VI.

LEANDRO, ISABELLA, GAVILLATORE,
INTIMATO.

L'Inti. Guardatelo bene. (*verso Isabella.*)

Lean. Eh, ben, Signora, voi dunque siete quella, la qual poco fa usciste di rispetto verso il nostro Ministro? E quella, che si dichiarò volonterosa di metterne in punto il vostro nome?

Isab. Isabella.

Lean. Scrivete. (*verso l'Intimato.*) La vostra età?

Isab. Anni diciotto.

Gavil. Eh, con un podi giunta; ma pazienza.

Lean. Siete Maritata?

Isab. No, Signore.

Lean. Voi ridete? Scrivete, ch'ella ha riso.

Gavil. Non si parla di queste cose alle Figliuole. Dir Marito, è dir loro il nome della Bessana.

B 6

Lean.

Lean. Mettete, ch'egli ha interrotto.

Gavil. Oh, non ci avevo il capo. Guarda bene, Figliuola, a quel che rispondi.

Lean. Orsù, non vi confondete; rispondete a bell'agio, che qui non si vuol far cosa, che vi rincresca. Avete voi poco fa ricevuta una carta da questo Messo?

Isab. Sì, Signore.

Gavil. Brava.

Lean. Avete voi lacerata questa carta senza leggerla?

Isab. Io l'ho letta appunto.

Gavil. Bene.

Lean. Seguite a scrivere. E perchè farne i pezzi?

Isab. Perchè ho temuto, che mio Padre si prendesse troppo a cuor la faccenda; e che leggendola, gli si accendesse il sangue.

Gavil. Questo poi mettersi in ombra di una lite, fu una effettiva tua vigliaccheria.

Lean. Voi dunque non la avete stracciata per dispetto, nè in dispregio di chi ve l'ha scritta.

Isab. Io non ci ebbi, Signore, nè dispregio, nè collera.

Lean. Scrivete.

Gavil. Io dico, ch'ella somiglia suo Padre; e che risponde valentemente.

Lean. Voi fate però vedere, che avete
in

in dispregio tutti i Togati.

Isab. Io ho sempre avuta certa avversione alle Toghe, ma ora ella è cominciata a svanirmi.

Gavil. Povera Figliuola. O va, va, ch'io ti vuo trovare il bel Marito, s'io scanco la spesa di questo Processo.

Lean. Voi dunque volete soddisfare la Giustizia.

Isab. Io farò tutto quel che ritorni in vostro piacere.

L'Inti. Signore, fate, che soscriva.

Lean. All'occasione, confermerete voi queste cose?

Isab. Assicuratevi, Signore, che il da me detto, sarà detto per sempre.

Lean. Soscrivete. Tutto va di suo piede; e la Giustizia ottiene il suo intento. E voi, Signore, non soscrivete?

Gavil. Io sì volontieri confermo tutto ciò, ch'ella ha detto, a chiusi occhi.

Lean. Di gala; tutto va, com'io voleva. (*verso Isabella.*) Egli soscrive la Scrittura del Matrimonio, ch'io vi fo dire, ch'ella sta a mio modo, e presto farà convinto sulla sua sottoscrizione.

Gavil. Che le dice egli? Ella lo ha incantato.

Lean. Addio, siate sempre così savia, come siete graziata, e non dubitate. Voi, Messo, guardatela; e voi, Signore, venite.

Gavil.

Gavil. Dove mai?

Lean. Venite meco.

Gavil. Ma, dove?

Lean. Voi lo saprete. Venite per ordine pubblico.

Gavil. Come?

SCENA VII.

GIANNINO, LEANDRO, GAVILLATORE.

Gian. **O** Persone, ha qui nessuno, che abbia veduto il mio Padrone? Ditemi, è egli uscito per la porta, o per la finestra?

Lean. Un'altra.

Gian. Io non so dove suo Figliuolo si sia fitto. In quanto a suo Padre sarà là dove il Diavolo lo avrà messo. Incominciò a tempestarmi nel capo, di volere il suo scrignetto; ed io senza pensar più là son'ito in Tinello, per recargli in iscambio la scattola del pepe, ed egli in questo mentre, se ne è andato in dileguo.

SCENA VIII.

DANDINO, LEANDRO, GAVILLATORE,

I INTIMATO, GIANNINO

Dan. **V**ia via, che si taccia là.

Lean. Oh Diavolaccio!

Gian. Te, Te, egli è in soffitta!

Dan. Che persone siete voi? Che affari sono i vostri? Chi sono questi Toga-
ti?

ti? Siete Avocati? Parlate.

Gian. Che si, che vorrà giudicar i Gatti?

Dan. Siete stati avvertiti di abboccarvi col mio Segretario? Chiedetelo, s'io sia informato della vostra causa.

Lean. Convien bene, ch'io netti via, di qui precipitevolissimevolmente. Messo, fa che tu abbia l'occhio a chi fai.

Gian. Oh, oh Signor....

Lean. Taci in tua mal'ora, e seguimi.

SCENA IX.

DANDINO, GAVILLATORE, LA CONTESSA
L'INTIMATO.

Dan. **S**Brigatevi; recatevi la vostra supplica.

Gavil. Signore senza il vostro soccorso, mi traevano prigionie-

La Con. Oh il Signor Giudice sotto al tetto! Che fa là?

L'Inti. Egli Signora, tiene Audienza; qui vi è luogo anche per voi.

Gavil. Signor Giudice, io sono oppresso; mi vengono fatte mille ingiurie; eccomi da voi per ajuto.

La Con. Signor Giudice anch'io vi ci ho il mio gran che dirvi.

Gavil. Questa è la mia Avversaria.

L'Inti. Mo io voglio bene entrar in Commedia anch'io.

Gavil.

Gavil. } Signor Giudice, una Cita-
 La Con. } zioncella.
 L'Inti. }

Gavil. Eh Signori, uno alla volta la
 sua ragione.

La Con. La sua ragione? Tutto quel
 ch'ei vi dica, farà impostura.

Dan. Che vi è stato fatto?

Gavil.

La Con. } Strappazzi a furia.

L'Inti. }

L'Inti. Oltre uno schiaffo, ch'io ci ho
 avuto più di essi...

Gavil. Signor Giudice, io son Cugino
 di un vostro Nipote.

La Con. Troverete ben chi vi dirà, co-
 me io vi sia Parente.

L'Inti. Signor Giudice, io sono Bastar-
 do del vostro Speciale.

Dan. Il grado vostro.

La Cont. Io sono Contessa.

L'Inti. Io Messo.

Gavil. Io Cittadino. Signori....

Dan. Su, parlate sempre, ch'io già v'
 intendo tutti e tre.

Gavil. Signor...

L'Inti. Egli è svanito; addio, Signor
 Giudice.

La Con. Oime!

Gavil. Schiavo, non si tiene più Au-
 dienza, e non vi fu modo, nè via,
 ch'io dicessi due parole.

SCE-

S C E N A X.

LEANDRO *senza Toga*, E SUDDETTI.

Lean. **V**I piace egli, Signori, di far
 fine a questo romore?

Gavil. In grazia, si può entrare?

Lean. Non vi è caso.

Gavil. Perchè mai? Io mi sbrigava in
 manco di un'ora, o in due ore al più.

Lean. Credetemi, che non si viene.

La Con. Sin che ne venga scacciato
 questo chiaccherone, va bene; ma
 io no....

Lean. Non si viene sicuramente, Si-
 gnora.

La Con. Signor sì, ch'io ci verrò.

Lean. Vedremo.

La Cont. Vel prometto.

Lean. per la finestra.

La Con. Per la porta.

Lean. Non credo.

Gavil. Oh s'io dovessi starmene qui fin'
 a sera.

S C E N A XI.

GIANNINO, poi DANDINNO PER LO
 SPIRAGLIO, E SUDDETTI.

Gian. **O**R ch'ei gracchi a sua posta,
 noi non (*verso Lean.*) ne
 avremo novella sicuramente; lo ho
 cacciato nella Sala bassa, là in fondo
 di Nabisso.

Lean.

Lean. Alle corte ; mio Padre non si vede altro .

Gavil. Ben bene : e si vedete , io ci ho affare per averlo a vedere . Ma che è questo ? Oh il Signor Giudice mandato dal Cielo .

Lean. Eccolo per lo spiraglio .

Gian. Egli ha il Diavolo nell'ampolla .

Gavil. Signor Giudice

Dan. Che impertinenza , se non mi portavano dentro farei ancora là in alto .

Gavil. Signor Giudice

Dan. Ritiratevi , che voi siete un'Uomo bestiale .

Gavil. Signor Giudice , vi piace egli . . .

Dan. Mi rompete la testa .

Gavil. Signor Giudice , ho dat'ordine

Dan. Tacete vi dico .

Gavil. Che vi rechino a casa

Dan. Che sia condotto prigionie .

Gavil. Non so che Barlotto di vino .

Dan. Non ne ho , che fare .

Lean. Sarà Moscadello perfettissimo .

Dan. Dite quel , che vi occorre .

Lean. Qui bisogna otturarlo da tutte le parti .

La Cont. Vi dirà un'ordine di bugie .

Gavil. Vi dirò Signore

Dan. Mo , lasciate , ch'ella dica una volta .

La Cont. Signore ascoltatevi .

Dan.

Dan. Lasciate , ch'io prenda fiato .

Gavil. Signor

Dan. Mi soffocate .

La Con. Gli occhi a me , se vi piace .

Dan. La mi strangola : ah , ah .

Gavil. Voi mi strascinate . In coscienza ch'è troppo . Io rovescio .

Gia. Affè , che dinoccolano il collo entrambi .

Lean. Presto , andate a liberarli . Ma so ben'io , che , dacchè si è egli entrato qui dentro , voglio , che il Signor Gavillatore non ne fortisca per tutto oggi . Abbiate cura l'Intimato .

L'Inti. Guardate voi lo spiraglio .

Lean. Corri , ch'io guardo .

S C E N A XII.

LA CONTESSA , LEANDRO .

La Con. **O** H me infelice , egli si è ito a prevenir il Giudice . Signor Giudice , (allo spiraglio) non credete una Sillaba di quel , ch'ei vi dice ; non ha testimonj . E'un Falsario .

Lean. Che diantene state là predicando ? Può essere , ch'ei pensi a morire ora .

La Con. Credetemi , ch'ei gli darà a credere , quel , che vorrà . In grazia lasciate , ch'io entri .

Lean. Oh , qui non entra nessuno .

La Con. Eh me ne avveggo ben'io , che il Moscadello manda il fumo tanto al
naso

nafo del Figliuolo , come a quello del Padre . Paziienza ! Vado a querelar , come si conviene , il Giudice , ed il Barlotto .

Lean. Si bene , andate ; e cessate un poco d' infastidirne . Quanti Pazzi ! Non sono mai più stato in sì brutto ballo .

S C E N A XIII.

DANDINO , L' INTIMATO , LEANDRO .

L'Inti. **S**ignor Padrone , dove correte ? Ve ne avverrà qualche danno da quel vostro zoppicare .

Dan. Voglio ire a giudicare .

Lean. Che , Signor Padre ? Io dico a voi , lasciatevi curare . Presto al Chirurgo .

Dan. Che venga egli al Magistrato .

Lean. Eh , Signor Padre , fermatevi

Dan. So che gatta ci cova . Tu hai umore ch' io resti qui a far quel , che a te piace . Non ci è più rispetto per me , non ci è più amorevolezza nessuna . Non si vuol ch' io dia più una sola sentenza . Finiamola ; prendi quel sacco ; subito .

Lean. Piano piano , Signor Padre . Qui si vuole lenire la piaga . Se non avendo a giudicare , vi riesce noiosa la vita , se avete lo struggimento , che questa Giustizia per voi stia in piede , non vi conviene perciò uscir
mica

mica di casa . Esercitate il saper vostro , giudicando qui tra di noi .

Dan. Non prendiamo qui a gabbo la Magistratura . Io non voglio , sai , esser un Giudice dipinto .

Lean. Anzi sarete un Giudice innappellabile ; e sì in Civile , che in Criminale . Voi ci terrete Audienza due volte il dì : tutto vi darà materia di Giudicare . Non recherà egli un Servidore il bicchier netto , che non resti subito da voi condannato .

Dan. Questo non va male . E sin pel parlare ci sto , ma chi pagherà le mie Sentenze ? Nessuno ?

Lean. Terrete loro sotto sequestro il salario .

Dan. Mi par , ch' ei sia più savio degli statuti .

Lean. Contra un de' vostri vicini

S C E N A XIV.

DANDINO , LEANDRO , L' INTIMATO ,
GIANNINO .

Gian. **F**erma , ferma , prendi .

Lean. **F**oime , quest' è il Gavillator , che fugge .

L'Inti. No , non dubitate .

Gian. La è fatta Citrone il vostro Cane si è pappato , caldo caldo , un capone , niente è sicuro da quella boccaccia ; ciò che trova ,
porta

porta via tutto.

Lean. Ecco una causa per mio Padre.

Animo; innanzi a lui; correte tutti.

Dan. Senza strepito; pian piano; non ci vogliono scandali.

Lean. Qui, Signor Padre, convien fare un memorabile esempio. Condannate severamente questo nostro domestico ladro.

Dan. Ma si dee pur fare la cosa coll'ordine suo. Vi bisogna un' Avvocato per parte. E qui non ce ne ha uno.

Lean. Converrà farveli. Il vostro Portinajo, ed il vostro Segretario riusciranno maravigliosi, perchè sono ignoranti assai.

L'Inti. No no, Signore, ch'io saprei far addormentare al pari di ogni altro.

Gian. Per me non ne so nulla; non aspettate nè ben, nè male.

Lean. Questa è la prima causa, che tratti la ti verrà scritta.

Gian. Ma poi non so leggere.

Dan. E' ti sarà suggerito.

Lean. Andiamo a metterci in ordine. Qui, Signori, niente di paura. L'occhio ai regali, l'orecchie alla brigata. Voi, Signor Giannino, domanderete; voi, Signor l'Intimato, difenderete.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

A T T O

T E R Z O .

SCENA PRIMA.

GAVILLATORE, LEANDRO,
SUGGERITORE.

Gavil. Così Signore, eglino han maneggiata quella tresca; non conosco nè il Messo, nè il Commissario. Io non vi saprei ingannare.

Lean. Ne sono persuaso, ma volendomi aggiustar fede, non ve ne impacciereste più oltre; perchè vi lusingate in vano, di farla veder a loro. Essi cadranno nel pantano con le mani; voi con le mani, e co' piedi. Voi avete speso fin qui le più facilità vostre per empier sacca di carte; e seguitando con vostro danno....

Gavil. Veggo veramente, che il vostro consiglio vale, e presto presto io me ne profiterò; ma vi prego almeno, che voi vi spacciaste; e giacchè il Signor Dandino tiene Audienza, intendo, che, per un di più, sia esaminata mia Figliuola; Ella non saprebbe dire una cosa per un'altra; e anco saprà rispondere molto meglio ch'io non farò.

Lean.

Lean. Andate, e ritornatevi, che vi farà fatta Giustizia.

Sug. Che razza di Uomo!

SCENA II.

LEANDRO, IL SUGGERITORE.

Lean. **I**O mi servo di uno strano artificio; ma perchè intanto mio Padre, se non giudica sì dispera, convien trattenerlo con qualche ridicola Causa. Attenderò poi allo scopo di fare, ch'ei condanni questo Gavillatore, come a me piace. Ma ecco i nostri Litiganti.

SCENA III.

DANDINO, LEANDRO, L'INTIMASO,
GIANNINO, IL SUGGERITORE.

Dan. **O** Rsu, chi siete voi qui?

Lean. Questi sono gli Avocati.

Dan. E voi?

Sug. Io vengo a soccorrere le loro memorie d'oca.

Dan. Bene; e voi?

Lean. Io: Io sono l'Assemblea.

Dan. Dunque darete principio.

Sug. Signori....

Gian. Oh, prendete un tuono più basso. Se voi suggerite con quella voce, e' non intenderanno poi me.

Sug. Signori....

Dan. Copritevi.

Gian.

Gian. Oh Signo.....

Dan. Copritevi, dico.

Gian. Oh, Signore, conosco il mio dovere.

Dan. E voi dunque state scoperto.

Gian. Signori.... Posatamente, ch'io per questo principio fo delle cose assai belle. Signori; quando io riguardo con penetrante occhio l'incostanza del Mondo, e le sue variazioni, quando veggo in mezzo la sì gran diversità d'Uomini, tante erranti Stelle, ed una sola di fissa, non già; quando io veggo il Sole, e quando io veggo la Luna; quando io veggo i Cesari, e quando veggo le loro fortune; quando veggo gli stati de' Babinonici transferiti da' Serpiani a' Nacedonici; quando veggo i Lorani, depotici dello Stato passar al Democrito, poi alla Monarchia; Quando io veggo il Giappone....

L'Inti. Diavolo, quando avrà egli finito di vedere?

Gian. Oh, perchè mo mi ha egli da interrompere quel ceffo? To, non dirò più nulla.

Dan. Avvocato impertinente, perchè non gli lasciar finire il suo periodo? Io mi consumava di voglia di vedere, come egli fosse venuto a salvamento dal Giappone al Cappone: e voi

C

per

per un che di fava lo avete interrotto. Seguitate Signor Avvocato.

Gian. Non vi potrei più servire di una parola.

Lean. Via, Giannino, corona l'impresa. Che fan quelle braccia così penzoloni? Non essere così statua; svegliati; coraggio, all'ultima prova.

Gian. Quando io veggo... Quando io veggo... (*Lestendo.*)

Lean. Di dunque quel, che tu vedi.

Gian. Oh, non si può mica far due cose in una volta.

Sug. Si legge....

Gian. Si legge...

Sug. Nelle....

Gian. Nelle....

Sug. Metamorfofi.

Gian. Cosa di tu?

Sug. Che la Metem.....

Gian. Che la Metem....

Sug. Psicofi.

Gian. Psicofi.

Sug. Che Cavallaccio!

Gian. Che Cavallaccio.

Sug. Senti!

Gian. Senti.

Sug. L'Animalaccio!

Gian. L'Animalaccio.

Sug. Il Pecorone.

Gian. Il Pecorone.

Sug. Feccia degli Avocati.

Gian.

Gian. Feccià tu. Guarda là Faccia di Quaresima, che il Diavolo ti possa portare.

Dan. Venite al Fatto; al Fatto.

Gian. Ci vogliono mo tante cose per discorrere di una pentolla? Mi fan dire parole lunghe una pertica; lunghe lunghe, che arriverebbero oltre a' monti, per dir, che un Cane ha rubato un Cappone. Fatto sta, che il vostro Cane ruba ogni cosa, ed ora ha mangiato un' esquisito Cappone; e la prima volta ch'io più cel trovo, il Processo farà bell', e fatto, lo accopperò.

Lean. Ve' bella conclusione, degna dell'esordio.

Gian. Ella è usanza; a chi non piace sputila.

Dan. Chiamate i Testimoni.

Lean. I testimoni costano; chi non ha danari, non ne ritrova.

Gian. Noi ne abbiam bene; e di quei che non mettono parola in fallo.

Dan. Fateli dunque venire.

Lean. Li ho qui in faccoccia. Ecco; questa è la testa, e questi sono i piè del Cappone. Guardateli, e giudicate.

L'Inti. Io li ricuso.

Dan. Ben! Perchè li ricusate voi?

L'Inti. Perchè sì.

C 2 Dan.

Dan. Anche questo si potrebbe valere.

L'Inti. Signori....

Dan. Sarete voi seccatore, Signor Avvocato?

L'Inti. Mi sbrigo presto.

Dan. Speriam bene.

L'Inti. Signori, tutto ciò, che può egli intimorire (*di un tuono falso.*) un colpevole, tutto ciò, che ha tra mortali di più considerabile, par veramente, che si sia messo incontra di noi. Voglio dire, le Trame, e l'Eloquenza: poichè da una parte mi spaventa il credito del Defunto, dall'altra mi abbaglia la chiara eloquenza del Signor Giannino.

Dan. Signor Avvocato, anco voi dovrete avere la voce un poco men chiara.

L'Inti. Come vi piace; ne ho più di una. (*di un buon tuono.*) Ma per quanto scapito ci sia per recare la suddetta eloquenza, ed il suddetto credito, faremo certamente, o Signore, dall'altra parte assicurati, coll'Ancora della vostra bontà. Davanti al gran Dandino l'Innocenza si riconforta: Sì certo, davanti a questo Catone della Bassa Normandia; a questo Sole di Giustizia, che mai non si oscura, *Vitrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.*

Dan.

Dan. Costui è Oratore veramente.

L'Inti. Senza temere di cosa alcuna, comincio il discorso, e passo alla mia Causa. Aristotile al primo de' Politici..... dice assai bene....

Dan. Signor Avvocato, si tratta di un Cappone, e non di Aristotile, e della sua Politica.

L'Inti. E' vero, ma l'autorità del Peripatetico proverà, che il bene, ed il male....

Dan. Io pretendo, che l'autorità di Aristotile non abbia che far qui. Venite al fatto.

L'Inti. Pausania nelle sue Istorie....

Dan. Al fatto.

L'Inti. Rimprovera....

Dan. Al fatto vi dico.

L'Inti. Quelle cose....

Dan. Al fatto, al fatto, al fatto.

L'Inti. Perchè quindi....

Dan. To, che ti voglio giudicare.

L'Inti. Oh ci avete la gran prescia. Ecco il fatto (*presto*) Un Cane è andato in Cucina, ha trovato un buon Cappone. Or quello, pel quale io parlo, arrabbia di fame. Quello, contra il quale io parlo *autem*, aveva le penne; e quello, pel quale io sono, toglie di nascosto quello contra il quale io parlo. Si decreta; viene arrestato; si trova Avvocato da una parte e dall'al-

C 3

.tra,

tra, si deputa. Io doveva parlare, io parlo; io ho parlato.

Dan. Te Te Te; che modo di esporre una causa, egli, quando non ci è che importi, va adagio adagio; e quando ei viene al suo caso, ei corre di galoppo.

L'Inti. Ma, Signore, il principio è il bello.

Dan. E' il brutto; si è egli udito mai causa trattata a questa foggia? Ma che ne dice l'Assemblea?

Lean. Ch'è una cosa alla moderna.

L'Inti. Che ne succede, Signori? E' vengono. Ma, come vengono? Perseguitano il mio Cliente, sforzano una Casa, e che Casa! Casa del nostro proprio Giudice. Fracassano l'asilo: ci fanno Autori di ruberie, di assassinj; ci strascinano, ci abbandonano a' nostri Accusatori, al Signor Giovannino. Io attesto tutto ciò. Chi non sa, Signori, che la Legge *si quis canis*, Digesto *de vi*, Paragrafo *caponibus*, è totalmente opposta a così fatto procedere? Che se poi ancora egli vero, che Citron mio Cliente avesse, miei Signori, mangiato tutto, o parte del Capone suddetto, convien bilanciare le imprese da noi fatte innanzi questa ultima cosa nostra. In che abbian meritato mai
d'esse-

d'essere ripresi! Chi ha custodito la vostra Casa? Quando si è mancato per noi di abbajare a' Ladri: Domandatene tre Procuratori, a' quali il nostro Citrone stracciò la Toga. Ne saran mostrati i pezzi per avvalorare le nostre parole. Volete ancora di più?

Gian. Il primo Uomo antichissimamente

L'Inti. Permetteteci.

Gian. L'Intimato

L'Inti. Permetteteci.

Gian. Ei si sfiata.

L'Inti. Eh, permetteteci. Oh; Uh.

Dan. Riposate, e concludete.

L'Inti. Poichè ne vien permesso di prender fiato (*gravemente*) e che per l'altra parte non si vuol poi, che si estendiamo in parole, senza omettere cosa alcuna, e senza uscire di strada, dirò, e spiegherò, e vi porrò sotto gli occhi l'idea universale della nostra causa, e de' fatti in essa contenuti.

Dan. Egli farebbe più presto a ripeterla venti volte tutta, che non è a dirla una sola, brevemente a questo suo modo. Uomo, o Demonio, che tu sia, concludi se ti piace; che il Cielo, e l'Inferno ti possano sconfondere.

L'Inti. Ho concluso.

Dan.

Dan. Sbrighiamola .

L'Inti. Prima, che fosse il Mondo .

Dan. Ah di grazia almanco al diluvio .

(sbavigliando)

L'Inti. Prima dunque che fosse il Mondo ; il Mondo, l' Universo tutto, e tutta la Natura, era sepolto nel fondo della Materia, gli Elementi, il Fuoco, l' Aria, la Terra, l' Acqua, racchiusi, e sozzopra, non facevano altro che un Monte, una confusione, una massa senza forma, un disordine, un Chaos :

Unus erat toto Naturæ vultus in orbe ,

Quem Græci dixere chaos , rudis indigestaque moles . . .

Lean. Oimè, mio Padre è caduto .

Gian. Oh Signor Leandro, come egli dorme .

Lean. Signor Padre, risvegliatevi .

Gian. Padrone siete voi morto ?

Lean. Signor Padre .

Dan. Oh bene ; che è ? che è ? chi è cotest' uomo ? Mai più non ho dormito con tanto gusto .

Lean. Signor Padre bisogna giudicare .

Dan. Alla Galèa .

Lean. Vn Cane alla Galèa !

Dan. Oh, son fuori di me : Ho il capo ingombrato di Mondo, di Chaos . Conclu-

cludete una volta .

L'Inti. Venite, desolata famiglia, venite poveri Figliuoli, (*presentando de' cagnuolini*) e poveri orfani quanto prima ; venite, e che qui parlino i vostri innocenti sospiri . Si Signori, mirate la nostra miseria, miratela . Rendeteci poveri orfani il nostro Padre ; nostro Padre, che ci ha ingenerati ; nostro Padre, che

Dan. Via di qua, via di qua, dico .

L'Inti. Nostro Padre, Signori . . .

Dan. Via di qua ; che fuffuro ! gli hanno pisciato da per tutto .

L'Inti. Guardate, Signori, le nostre lagrime .

Dan. Si certo ; io di già mi sento tocco di compassione . Guardate cosa vuol dire il saper maneggiar le passioni . Io son il bell' imbrogliato . La Giustizia mi sta a cuore ; il delitto è chiaro ; il delinquente è confessato . Ma s' io lo condanno non son per questo fuori di pena . Ecco quanti Figliuoli all' Ospitale ridotti . Olà, io son' occupato, non voglio vedere nessuno .

SCENA ULTIMA .

GAVILLATORE, ISABELLA, E SUDDETTI .

Gavill. Signor Giudice

Dan. Oh state a vedere, che si vorrà tener Audienza per voi solo . Schia-

Schiavo. Ma in grazia, chi è questa Giovane?

Gavil. Mia Figliuola.

Dan. Eh, richiamatela tosto.

Isab. Voi avete altro che fare.

Dan. Mica, che non ci ho altro che fare. Ma perchè non dirmi, che voi eravate suo Padre?

Gavil. Signor

Dan. Ella è informata delle vostre faccende più che non dite. Ve' come è bella, e come ha gli occhi di Sole. Ciò non basta, Figliuola, si dee egli accoppiare saviezza a bellezza. Io mi sento a ravvivar tutto, di veder questa bella Giovane. Anch'io sapete sono stato una volta il ben veduto. Le donne mi volevano sempre.

Isab. Io vel credo, Signore.

Dan. Orditemi a chi volete far perdere la causa?

Isab. A nessuno.

Dan. Potete disporre di me, come di cosa vostra.

Isab. Voi siete troppo cortese.

Dan. Avete mai veduto a collare?

Isab. No io, ne il vedrò, per quel che spero.

Dan. Venite, che ve ne farò aver il bel piacere.

Isab. Non ci ho gusto a veder a patire.

Dan. E pur si passa un'ora.

Gavil.

Gavil. Signor Giudice, io son qui per dirvi

Lean. Io, Signor Padre, vi spiegherò la cosa in quattro sole parole. Si tratta egli di un Parentado, ed or vedrete, che non rimane, che a voi a dargli effetto. La Giovane n'è contenta; l'Amante lo desidera; il di Lei Padre vuol tutto ciò ch'ella vuole. Or fatene il giudizio.

Dan. Ch'è si maritano immantinente. Domani, se lor piace; Oggi, se lor piace meglio.

Lean. Ecco, Signora, il vostro Suocero; fate seco a' complimenti.

Gavil. Come?

Dan. Che, domine, è questo?

Lean. Io non ho fatto altro, che ubbidire alla vostra sentenza.

Dan. S'ho fatto la sentenza, vaglia.

Gavil. Ma non si prende mica una Figliuola senza suo consentimento.

Lean. Non ha dubbio; ed io mi riporto alla mia Signora Isabella.

Gavil. Non hai tu lingua? Su dico, a te tocca parlare. Parla.

Isab. Credetemi, Signor Padre, ch'io non ho coraggio di appellarmene.

Gavil. Ed io, me ne appello io.

Lean. Guardate un poco questa Scrittura; Non credo mai che siate per appellarvi di una vostra sottoscrizione.

Gavil.

Gavil. Ch'è questo?

Lean. Egli è il contratto con tutte le sue condizioni.

Gavil. Veggo, veggo, ch'io ci fui colto; ma mi verrà fatta ragione. Questa cola sarà fondamento di più, che di venti Processi. Han la Figliuola, se l'abbiano. Non ci averanno la Dote.

Lean. E ben Signore chi vi ha detto di pretenderla. Lasciatene vostra Figliuola, ed abbiatevi il resto.

Gavil. Ah, ah.

Lean. Or così, Signor Padre, vi va a genio il nuovo modo di dare Audienza?

Dan. Mi piace, poichè veggo ch'è vi concorrono de' Processi a furia; e son per passar qui in casa il rimanente di mia vita: ma con questo che gli Avocati in avvenire non vadano tanto per le lunghe. Ma che si dee fare del nostro Delinquente?

Lean. E' tempo di allegrezza. Grazia, grazia, Signor Padre.

Dan. Bene; che si liberi; e sia egli, o mia Nuora, donato al merito vostro. Andiamo a prendere un po' di respiro, e poi subito che si ritorni a Giudicare.

IL FINE.

